

Gli atenei italiani sotto accusa

Aumentano le tasse, ma molti docenti e ricercatori sfruttano la cattedra per fini personali
Gli esami dovrebbero essere tutti annullati e i concorsi sono dominati dalle corporazioni

Processo all'Università

Basso livello di insegnamento maggiori privilegi per i docenti

DANILO ZOLO

Un anno fa duecento studenti dell'Università di Firenze sotto la spinta del Coordinamento degli studenti di sinistra hanno impugnato una delibera del Consiglio d'ateneo dell'Università di Firenze che imponeva loro nuove tasse. È di questi giorni la notizia che il Tar della Toscana ha accolto il loro ricorso e l'Ateneo è stato condannato a restituire circa venti miliardi illegittimamente percepiti.

Si tratta di una vittoria unica in Italia che è giusto sottolineare sia per il suo valore simbolico che per il tema specifico cui si riferisce. È praticamente la prima volta che degli studenti organizzati si impegnano in Italia in una contestazione dell'università che ha motivazioni specifiche e non si ispira a generiche ideologie politiche. Ed è la prima volta che il loro impegno ha successo addirittura contro il Consiglio di amministrazione di un grande Ateneo.

Questo potrebbe essere un avvio importante. Potrebbe preludere ad un decisivo cambiamento strategico l'abbandono di una tradizione di pratica acquiescenza ai privilegi ininterrotta di quando in quando da improvvise fiammate di contestazione tanto radicale quanto effimera e velleitana. E può preludere all'organizzazione di un movimento stabile, agguerrito e competente di sindacalismo universitario così come accade da anni in quasi tutti i paesi europei, a cominciare dalla Gran Bretagna.

In secondo luogo mi sembra doveroso prendere posizione a favore delle ragioni specifiche di questa azione studentesca. Nonostante che la legge finanziaria del '94 abbia riconosciuto ai singoli atenei la possibilità di aumentare sia i contributi che le tasse a mio parere questo aumento è *rebus sic stantibus* ingiustificato. Lo è soprattutto se si tiene conto dello scarso rendimento del nostro sistema di istruzione superiore.

Come è noto il tasso di rendimento dell'università italiana è fra i più

bassi del mondo occidentale considerando sia il rapporto fra laureati e risorse impiegate sia il rapporto fra laureati ed iscritti al primo anno. In Italia meno del 40% degli iscritti riesce alla fine a conseguire un titolo di studio.

Senza una riforma che contrasti le cause di questa altissima «mortalità studentesca» l'aumento degli oneri che gravano sugli studenti e sulle loro famiglie è da respingersi. Soltanto una università capace di usare le proprie risorse in modo efficiente non solo a vantaggio della grande massa dei suoi addetti, ma anche a vantaggio degli studenti avrebbe titolo a imporre a quest'ultimi una più larga partecipazione alle spese.

Gli studenti e le famiglie che protestano contro l'aumento della pressione contributiva hanno dunque ragione. Ma la battaglia non dovrebbe fermarsi qui: ad un aspetto che potrebbe anche apparire marginale e in qualche misura «egoistico». Centrale dovrebbe essere la denuncia delle insolvenze didattiche del corpo docente e più in generale dei privilegi consentiti dalla legge o usurpati dalle corporazioni accademiche.

Accenno ai quattro temi che considero più rilevanti per le loro conseguenze sulla didattica e, quindi, sullo scarso rendimento dell'università e l'elevato abbandono studentesco.

1. Stefano Rodotà ha recentemente affermato che in Italia «una buon 30% dei docenti non fa assolutamente nulla». La mia impressione è che Rodotà abbia ragione. Accanto a docenti e studiosi molto seri c'è in Italia una minoranza consistente di personaggi, compreso un buon numero di ricercatori che sfruttano i vantaggi di uno statuto giuridico privilegiato per fini che poco hanno a che fare con la ricerca scientifica e l'insegnamento. E questa critica va estesa a chi utilizza l'istituto tipicamente italiano, del docente a tempo definito che è guardato dai colleghi europei come un vero e proprio scandalo.

2. La durata e la struttura dell'anno accademico italiano è oggetto di cri-

tiche nell'intero mondo accademico occidentale. È vero che ci sono professori che dedicano spontaneamente larga parte del loro tempo al lavoro universitario. Ma accanto ad essi c'è una minoranza consistente (o una maggioranza?) che non va al di là di poche decine di ore di lezione all'anno e che riduce l'anno accademico a un semestre scarso.

3. Gli esami universitari come sono praticati nel nostro paese sono un rito faticosissimo sia per gli studenti che per i docenti: ma che è privo di qualsiasi efficacia valutativa e selettiva. Il loro numero è eccessivo e vengono svolti nella grande maggioranza dei casi in modo sbrigativo e con procedure illegali. Se la magistratura decidesse improvvisamente di occuparsene probabilmente decine di migliaia di esami dovrebbero essere annullati.

4. I concorsi universitari sono dominati da logiche per molti aspetti analoghe a quella dei più classici poteri occulti italiani. Anche il ministro Colombo che pure ha recentemente minimizzato il problema della riforma delle norme concorsuali dovrebbe sapere bene che anche i concorsi che si stanno svolgendo in questi mesi sotto i suoi occhi sono dominati dal potere delle corporazioni accademiche. E alla fine ancora una volta prevalgono i candidati designati da alcuni potenti gruppi accademici sulla base di accordi e contrattazioni che si sono svolti con grande anticipo rispetto ai concorsi.

Esemplare è il caso della potente corporazione degli amici dell'ex rettore dell'Istituto Sant'Orsola Benincasa di Napoli: Antonio Villani è stato recentemente costretto a dimettersi perché si è scoperto che la sua intera camera era fondata sul plagio. Ma i suoi discepoli ed amici continuano la sua opera. Sarebbe facile indicare ad esempio i nomi dei suoi vincitori nei concorsi che essi controllano. Naturalmente anche in questo caso verranno sacrificati studiosi di valore magari altamente qualificati ed apprezzati all'estero, ma che hanno il torto di non essere membri di un influente clan accademico.



Aula Magna dell'Università di Roma

A. Bozzard / Nuova cronaca

ARCHIVI

ANTONELLA MARRONE

Benedetto Croce

Tante lauree ma solo «ad honorem»

Benedetto Croce ebbe molte lauree ad honorem nel 1912 dall'università di Friburgo nel Baden nel 1924 da quella di Oxford nel 1926 da quella di Malburgo. Nel 1920 ebbe una medaglia d'oro dalla Columbia University di New York. Ma Benedetto Croce non prese mai una laurea italiana. Il suo contatto con l'università si consumò in breve tempo a Roma quando seguì i corsi della facoltà di giurisprudenza senza completare mai gli studi. Proprio in quello stesso periodo stava già maturando il suo interesse per la filosofia e la morale divenne amico e allievo di Antonio Labriola ed iniziò sistematicamente gli studi di economia e politica. Non perse mai occasione sia negli incontri pubblici che nelle sue opere (per esempio nella *Storia d'Italia*) di criticare la filosofia dei «professori» e tutto quanto appartenesse al mondo accademico sostenendo che per diventare qualcuno non era affatto necessario essere laureati. Vista la sua storia personale come dargli torto?

Marconi

Lo scienziato viaggiatore

È senza dubbio uno degli scienziati più famosi del mondo Guglielmo Marconi nato a Bologna il 25 aprile del 1874. Fece i suoi primi studi a Firenze in un istituto privato e continuò a Livorno dedicandosi particolarmente all'elettronica. Non risulta che si sia mai laureato furono i viaggi e le comunicazioni veloci l'oggetto dei suoi studi. E tutto solo nella villa paterna di Pontecchio Marconi cominciò a scoprire quelle oscillazioni elettriche quelle onde che avrebbero cambiato la vita degli uomini. In quella villa sorsero le prime due stazioni radiotelegrafiche. Il giovane bolognese conquistò anno dopo anno nazioni e continenti superando con grande genialità tutti gli ostacoli che di volta in volta si ponevano alla nascente telegrafia senza fili (le montagne alte la curvatura della terra le scariche elettriche atmosferiche). Ha compiuto nel 1933 il giro del mondo e ha varcato l'oceano 87 volte. Fra i molteplici riconoscimenti si possono ricordare le lauree *ad honorem* di Bologna Oxford e Cambridge le nomine a membro onorario delle principali accademie scientifiche e il premio Nobel per le scienze fisiche.

Alessandro Volta

Il rettore degli studenti

Alessandro Volta nacque a Como il 18 febbraio 1745 e cominciò a parlare molto tardi verso i sette-otto anni. Ma questo non gli impedì di crescere in seguito piuttosto velocemente. Iniziò da solo a studiare i fenomeni fisici e quando fu chiaro che quell'«eletrologo» sarebbe diventato qualcuno aveva solo 25 anni. Divenne professore di fisica sperimentale all'università di Pavia tutte le società scientifiche lo elessero loro socio e gli studenti pavesi secondo l'usanza dell'epoca lo vollero nel 1785 rettore dell'università. E Volta non era laureato e la laurea non la conseguì mai. In compenso inventò la pila. Anche i francesi lo acclamarono e l'Istituto di Francia gli propose una medaglia d'oro ma ostacolò sempre il suo ingresso come socio dell'Istituto.

Bruno Zevi

La «rivolta» degli architetti

Fu un caso clamoroso nel 1979 Bruno Zevi uno dei maestri dell'architettura lasciò polemicamente l'università e se ne va in pensione con 14 anni di anticipo. Docente a Venezia e dal '63 a Roma Zevi dichiarò all'epoca che la situazione accademica appariva irrimediabile. «La massa di studenti si laurea in stato di analfabetismo imperavano demenziali regolamenti burocratici». L'università oggi è voltanto un meccanismo che fagocita e riproduce se stesso () una corporazione chiusa burocratizzata che non produce cultura. Non fu il solo architetto a compiere un gesto antiaccademico di questo tipo. Anche Leonardo Benevolo docente di storia dell'architettura a Roma Firenze Venezia abbandonò l'insegnamento sempre in polemica con l'istituzione universitaria. Tra gli architetti famosi che rifiutarono ogni rapporto con l'università ricordiamo anche Le Corbusier e Wright che vollero lavorare sempre fuori dall'ambito accademico.

Michele Emmer

«Si spende troppo per facoltà inutili»

Michele Emmer professore di matematica a Ca' Foscari Venezia

Il tempo universitario segue la teoria einsteiniana è relativo. Vi sono facoltà dove un ora vale un ora e altre in cui vale molto meno. Vi sono semestri che a Roma ad esempio valgono dieci ore la settimana e altre facoltà in cui il semestre invece vale solo sei ore settimanali. Vi sono regole dello Stato che prescrivono di fare almeno tre giorni di lezione separati e intere facoltà che non rispettano nemmeno questa quota minima.

In generale nelle facoltà di fisica e matematica c'è un certo controllo reciproco fra docenti ma è un costume che non vale ovunque. Le autorità accademiche avrebbero il compito di controllare l'attività didattica ma questo non sembra bello.

C'è poi l'altra faccia della medaglia ovvero che ci sono un sacco di facoltà inutili. Ora è gemmata l'università di Isernia. È chiaro che in una università inutile un docente può es-

sero portato dall'esasperazione a non far nulla. Eppure non si riesce a capire perché questo meccanismo vada avanti in tutte le stagioni. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che per fondare una università ci vogliono motivazioni serie e retroterra. Sembrerebbe banale la scelta di potenziare le sedi che ci sono e funzionano. E invece no siccome da sedi nuove saltano fuori nuovi posti, sembra che nessuno sappia resistere alla tentazione.

Si chiede agli studenti di contribuire alle spese giusto perfetto! Ma che c'entrano loro con università insensate destinate in pochi anni al fallimento e perché devono pagarne le spese? Credo che nessuno sappia quante università e sedi sussidiate ci siano in Italia quante energie e risorse si spendano in mille rivoli. Ormai ogni capoluogo di provincia ha la sua università. Se ci sono cento studenti invece di costruire un campus in una sede qualificata si crea la loro università di serie C. Forse costerebbe meno mandarli a Princeton.

Alberto Martinelli

«Niente banalizzazioni serve più autonomia»

JOLANDA BUFALINI

Alberto Martinelli presidente di scienze politiche alla Statale di Milano

«Ritengo che sia banalizzante attribuire le disfunzioni delle università alle colpe del corpo accademico. Tuttavia le colpe dei professori ci sono anche se la maggioranza dei colleghi lavora seriamente. C'è una mentalità che va cambiata perché vi è chi esercita la professione e sta anche all'università». Per fare un esempio concreto ritengo che un professore di diritto che sia anche avvocato se deve scegliere fra la sessione di laurea e una causa è obbligato a scegliere la sessione di laurea.

È riduttivo attribuire la elevata «mortalità» studentesca a responsabilità dei docenti. In realtà nelle università italiane per le quali un esame all'ingresso è tabù la selezione non avviene prima ma durante il corso universitario. I concorsi in genere selezionano effettivamente chi merita. Per fortuna noi procediamo

per concorso e non per anzianità come i magistrati, ma vi sono altri tabù che andrebbero abbattuti. Ad esempio si diventa ricercatori a vita mentre una verifica almeno dopo un decennio sarebbe utile. Una parte delle disfunzioni deriva dal fatto che non c'è differenziazione retributiva fra chi lavora e chi non lavora. Un'altra ha origine nella grande disparità di condizioni. In una facoltà come la mia che ha 20.000 iscritti dobbiamo fare i conti con l'impossibilità di reperire risorse attraverso la imposizione o differenziazione delle tasse attraverso lasciti etc. La strada per superare queste difficoltà è quella di una reale autonomia universitaria che lasci al potere centrale una funzione di coordinamento e di controllo. Sia ben chiaro che io sono a favore di un sistema nazionale in cui si consenta a chi è in grado di reperire risorse aggiuntive di farlo per permettere al governo di meglio aiutare chi tali risorse non ha.

Aldo Masullo

«Il grande scandalo di Medicina»

Aldo Masullo professore di filosofia morale alla Università Federico II di Napoli

«Non voglio coprire colpe di colleghi poco attenti all'insegnamento universitario ma fra gli scarsi finanziamenti e gli scassi di una legislazione selvaggia che ha mirato a dar soddisfazione a persone che secondo lo stile italiano "andavano sistemate" è difficile colpevolizzare i problemi non risolti generano perplessità».

Prenda il caso delle facoltà di medicina che sono uno dei più scandolosi del sistema universitario italiano. I policlinici universitari hanno avuto dappinna la facoltà poi in pratica l'obbligo delle convenzioni con le regioni per l'assistenza sanitaria. Da allora interesse dei politici è stato di ingrandire avere più letti e attrezzature per le persone da curare. L'attività si è tutta spostata in questa direzione con beneficio nei

caso migliori quando si lavora onestamente della assistenza sanitaria. Ma con sacrificio della attività di ricerca e della didattica. Il policlinico universitario era nato invece come una struttura piccola in cui l'attività pratica era solo una parte.

Inoltre è inevitabile che nella università di massa si vengano a sommare funzioni di cui inevitabilmente l'una finisce per soffocare l'altra. Per formare un buon avvocato o un buon ingegnere occorre una istruzione superiore e aggiornata ma la formazione di un numero grande di professionisti richiede un tipo di didattica che finisce per schiacciare la dedizione esclusiva e la pazienza estrema che è necessaria per fare ricerca. Si dovrebbe andare alla distinzione delle due funzioni anche perché ciò consentirebbe di risolvere l'angoscioso problema dell'accesso alla ricerca ai giovani.